

16^a Domenica del T. Ordinario (18 luglio 2021)

Introduzione alle letture: *Ger 23,1-6; Sal 22; Ef 2,13-18; Mc 6,30-34*

I discepoli mandati da Gesù in missione ritornano stanchi per il lavoro che hanno svolto e il Maestro li invita a andare in disparte per riposarsi un po', ma la gente non li lascia in pace: li precede e li assilla. Gesù vedendoli si commuove perché riconosce che sono pecore senza pastore. Nella prima lettura il profeta rimprovera i pastori del suo popolo e annuncia a nome di Dio che farà sorgere pastori che abbiano cura del suo popolo, ma soprattutto annuncia il Messia Gesù che è l'autentico pastore. Con il Salmo 22 noi riconosciamo che il Signore è il nostro pastore: se seguiamo lui non ci manca nulla. Infine l'apostolo nella Lettera agli Efesini ci dice che Cristo è la nostra pace, perché ha fatto dei due un solo popolo, ha distrutto l'inimicizia e ha creato riconciliazione. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Cristo è la pace e i suoi discepoli creano pace

«Cristo Gesù è la nostra pace. Egli è colui che dei due ha fatto una cosa sola». Gesù è la pace in persona, perché ha riconciliato cielo e terra, ha unito Dio e l'uomo – nella sua persona Dio e uomo sono diventati un tutt'uno – ha abbattuto il muro di separazione che divideva l'umanità dalla divinità. Cristo ha aperto per noi il passaggio, perché in sé ha fatto l'unione, ha creato la possibilità di presentarci al Padre in un solo Spirito. La pace più profonda è proprio la riconciliazione dell'uomo con Dio. È da questa comunione di vita che nasce la pace terrena, e derivano le buone relazioni fra di noi. L'origine è Cristo, è Lui la nostra pace che ha abbattuto il muro di separazione che era l'inimicizia. Dio non è mai stato nemico dell'uomo; ma l'uomo, invece, lo ha sentito come nemico e si è ribellato contro di lui. Noi portiamo ancora dentro quell'istinto negativo che ci fa sentire Dio come nemico, come pericoloso. È Cristo che ha superato questa inimicizia, togliendo ogni possibilità di pensare Dio come nemico dell'uomo.

Molte volte alcuni pensatori hanno ritenuto di dover liberare l'umanità da Dio come da un pericolo, come se fosse una presenza che limita la libertà, che toglie la maturità dell'uomo ... invece siamo veramente umani quando siamo riconciliati con Dio, quando percepiamo la bellezza di questa amicizia, quando sentiamo che Dio è dalla nostra parte.

In Cristo Dio ha dato la vita per noi. In questo senso ha abbattuto l'inimicizia, ha tolto ogni possibilità di pensarlo come nemico, perché uno che dà tutto se stesso fino a dare la propria vita *per te*, chiaramente, è tuo amico, è dalla tua parte, vuole il tuo bene.

Nello stesso tempo il Cristo ha unito i vicini e i lontani – intendendo come vicini gli ebrei – coloro che hanno accolto la rivelazione di Dio nell'Antico Testamento e hanno fatto alleanza con Lui e sono stati vicini a Lui per secoli «sotto la legge» ... ma Dio non si è interessato solo di quel popolo: nella pienezza dei tempi ha aperto gli orizzonti della salvezza a tutti i popoli. Cristo ha fatto la pace unendo vicini e lontani, abolendo questa distinzione. Non c'è più nessuno che può vantare il privilegio di essere vicini a Dio e respingere qualcuno considerandolo *lontano*. Siamo diventati tutti vicini, Dio ci ha avvicinato a sé, ha riconciliato il mondo ebraico con il resto del mondo e ha creato un nuovo popolo, unito, che comprenda tutti i popoli e ci ha insegnato a superare l'inimicizia. Il Cristo che vive in noi è il principio della nostra pace, è colui che ci insegna a vivere l'amicizia e a superare ogni inimicizia.

Il beato Jacopo da Varagine, che oggi ricordiamo, è stato un uomo di Cristo, un autentico cristiano, che ha studiato la verità del Vangelo e l'ha vissuta nelle sue opere, capace di fare la pace, capace di creare buone relazioni. Lo ricordiamo, soprattutto, come pastore del suo popolo con la predicazione e con l'impegno civile per creare unità in una società divisa e in lotta. Il

beato Jacopo si è reso conto di quella situazione negativa e non ha semplicemente rimproverato, non si è solo lamentato che le cose andavano male, ma è intervenuto in modo concreto e convincente con la sua testimonianza personale. Uomo di pace ha saputo fare pace. È stato un autentico pastore del suo popolo perché ha difeso la verità e ha costruito la carità, ha fatto riconciliare i nemici.

Il grande quadro che lo rappresenta nella nostra chiesa parrocchiale, mette in evidenza proprio il gesto di benedizione che fa rinfoderare le spade: il pastore fa mettere via le armi e dall'altra parte i capi delle famiglie avverse si abbracciano e si baciano, i nemici si stringono la mano, l'odio è vinto dall'amore e il perdono scaccia ogni vendetta.

Il beato Jacopo come uomo di Vangelo ha vissuto nel suo tempo pieno di situazioni difficilissime, certamente peggiori del nostro tempo, ha vissuto il Vangelo di Cristo: al male ha risposto con il bene, non ha usato le armi contro chi adoperava le armi in modo violento, ma con una parola disarmata e pacifica, con la benevolenza del cuore, ha fatto rimettere le spade nel fodero. Non con le armi, non con la forza, non con la violenza ma nemmeno con gli insulti e le divisioni polemiche costruiamo qualcosa di buono.

È un monito anche per la nostra situazione attuale. Nelle piccole e nelle grandi realtà, purtroppo, continuiamo a sperimentare inimicizie e divisioni. È inevitabile: il male divide in tutte le realtà a cominciare dalla famiglia. Sperimentiamo dolorosamente divisioni nelle nostre famiglie, piccole e grandi, che possono crescere, diventare tragiche nelle nostre comunità cristiane, nella comunità civile, nella comunità nazionale e internazionale. Dal piccolo al grande le situazioni difficili e di contrasto ci sono, ma noi, discepoli del Vangelo, siamo chiamati a intervenire in modo attivo per superare i contrasti. Abbiamo uno stile che è quello evangelico, non atteggiamento passivo di chi sopporta e tace, ma coraggio attivo di chi, pacificamente, interviene per costruire rapporti buoni e relazioni di amicizia.

Molte volte ci accorgiamo come nella dimensione politica, soprattutto attraverso la televisione o i grandi mezzi di comunicazione, emerga questa inimicizia di fondo: la polemica che esagera lo sbaglio dell'avversario e lo demonizza. Molte volte – se ascoltate con attenzione i discorsi dei politici – vi accorgete che, anziché dire quello che intendono fare, parlano male di quello che fanno gli altri. Non è lo stile cristiano. Dire che l'altro sbaglia, non è il modo per costruire la comunità. "Fare la pace" vuol dire avere il coraggio di impegnarsi nel bene e di lavorare per realizzare qualcosa di buono. L'avversario nonostante tutto ha sempre qualche aspetto positivo: con l'avversario si può lavorare e insieme all'avversario si può costruire qualcosa di buono ... Cristo ci ha insegnato a fare la pace e il beato Jacopo ci ha ricordato che storicamente è possibile: noi vogliamo realizzare nel nostro piccolo un impegno serio per vincere ogni inimicizia. Non ci sono lontani, consideriamo solo persone vicine, non abbiamo nemici; ogni persona, comunque sia, può essere nostro amico. Se concretamente viviamo questo stile, cambiamo la faccia della società: diventiamo pastori del nostro popolo, capaci di condurre al meglio la nostra condizione di vita.

Omelia 2: La responsabilità dei pastori è cosa seria

«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo» — ha detto il Signore per mezzo del profeta Geremia. È una parola di rimprovero verso i capi, i responsabili della società. L'antico profeta parlava al popolo di Israele per rimproverare i capi politici, militari, amministrativi e religiosi. Il termine *pastori* nel linguaggio antico indica tutti coloro che hanno una responsabilità di governo, in tutti i settori della vita. Come in genere possiamo verificare anche noi, la responsabilità è di chi comanda e chi comanda male rovina il suo popolo. In modo particolare il profeta rimprovera i capi religiosi che hanno fatto traviare il popolo, perché lo hanno portato fuori strada e lo hanno disperso.

Geremia predica in un momento tragico che precede di poco la distruzione di Gerusalemme, e quella tragedia nazionale viene imputata proprio alla responsabilità dei capi che hanno governato male, che hanno ingannato il popolo, che lo hanno disperso. La dispersione sarà l'esilio: gran parte del popolo di Israele andrà perduto definitivamente, sopravvivrà solo la tribù di Giuda. Quella dispersione viene attribuita alla responsabilità dei pastori, ma il Signore non ha

abbandonato il suo popolo e continua a operare per radunare i dispersi: “Io stesso – promette – sarò il pastore che raccoglie le pecore disperse, le farò tornare, le renderò feconde e si moltiplicheranno. Farò sorgere pastori che facciano il loro dovere pascolando bene il gregge”. Ma aggiunge anche la promessa vertice: “Susciterò a Davide un germoglio, farò nascere un discendente di Davide che regnerà come vero re, sarà l’autentico pastore, davvero saggio, capace di esercitare il diritto e la giustizia”. È una promessa che riguarda il Messia e noi riconosciamo che in Gesù questa parola si è compiuta. È lui il nostro pastore, è lui che guida ciascuno di noi e sa comandare bene al nostro cuore, alla nostra vita. Non ci comanda dall’esterno ma dall’interno e ci conduce al riposo, alla serenità, ci guida anche attraverso la valle dell’ombra di morte. Anche nei momenti di difficoltà non abbiamo paura, perché il Signore è con noi, la sua presenza ci dà la possibilità di camminare con fiducia verso la meta.

Cercando di attualizzare questa parola profetica noi possiamo riconoscere come i danni della nostra società siano dovuti proprio a coloro che comandano e governano male. Non pensate solo ai grandi vertici delle nazioni, anche a livello locale; anche nei nostri paesi nelle nostre famiglie si verifica questa situazione negativa: se chi comanda si comporta male tutta la comunità ne risente. La reazione a questa constatazione amara non ci deve portare a criticare e a lamentarci, ma a correggere quel che possiamo correggere e pregare per i nostri pastori, per i capi civili e per la guide religiose: preghiamo proprio per coloro che si comportano male. Quando vediamo dei casi concreti di comportamento sbagliato, la conseguenza che ne dobbiamo ricavare è una preghiera più intensa per quelle persone che stanno sbagliando, che rovinano il popolo. Impariamo a trasformare il male in bene: quella impressione negativa che ci fa una persona che sbaglia, diventi orazione perché quella persona si converta, capisca il male che sta facendo. Se tante persone pregassero intensamente per coloro che governano, per coloro che governano male perché imparino a governare bene, potremmo cambiare in meglio la nostra situazione.

In ogni caso è importante che noi riconosciamo il Signore come *mio pastore* e ci lasciano guidare. Nonostante le difficoltà che possiamo trovare, perché responsabili esterni si comportano male e guidano male – la Nazione e la Chiesa – noi siamo guidati dal Signore, ma è necessario che ci lasciano guidare. Siamo senza pastore, se non riconosciamo che il Signore è il nostro pastore; se non lo lasciano guidare la nostra vita, siamo sbandati, dispersi, disgregati. Come comunità spesso siamo frantumati, lacerati, divisi fra di noi, perché non seguiamo *l’unico pastore* ... anche personalmente possiamo essere dissipati in tanti interessi, frantumati interiormente. In una società liquida come la nostra rischiamo di essere polverizzati nello spirito perché non abbiamo centro ... il centro, la guida, il pastore è il Signore Gesù. Troviamolo, riscopriamolo come centro della nostra vita e seguiamolo docilmente. Chiediamo a Lui che ci insegni che cosa fare e ci dia la forza di farlo e la capacità di obbedirgli, di seguirlo, di lasciarci condurre anche nella valle dell’ombra di morte.

In mezzo a tante situazioni negative dove i pastori rovinano il popolo, ognuno di noi sia responsabile della propria vita e della propria comunità. Chiediamo al Signore che ci renda pastori della nostra vita e delle nostre comunità. Ognuno di noi riscopra questa responsabilità: tocca a me far andare bene quella parte di mondo che vive intorno a me. Tocca a me: se non lo faccio io, resta da fare. “Signore aiutami a fare quello che io posso per fare andare bene il mondo, qui e adesso”.

Omelia 3: Le pecore tornan dal pascolo “pasciute di vento”

Volevano stare un po’ in pace e riposarsi dalle fatiche del ministero. Gesù e i suoi discepoli avevano progettato una giornata di calma perché troppa gente li assediava togliendo loro anche il tempo di mangiare. È l’evangelista Marco che, pittoresco nel suo racconto, sottolinea questo aspetto molto umano e concreto. Gesù e gli apostoli sono stanchi vogliono stare un po’ in disparte per riposarsi, ma la gente non li lascia in pace e quando arrivano in quel luogo che avevano progettato come riposo trovano la folla che li aspetta.

Anziché indispettirsi, Gesù si commuove, vede che questa gente che accorre a lui, sta cercando qualcosa: ha bisogno di una guida. Gesù prova compassione per quella gente, perché erano come pecore senza pastore. È Lui il pastore – lo aveva promesso l’antico profeta – Gesù è

il Messia che ha il compito di pastore, di guida del suo popolo; e proprio come pastore si mette «a insegnare loro molte cose». L'insegnamento di Gesù offre un autentico riposo. Gesù e i suoi discepoli cercavano il riposo per sé e invece offrono il riposo dello spirito agli altri.

Anche noi siamo pecore senza pastore, se il Signore non è la nostra guida. Il Signore è la nostra guida, ma se non ci lasciano guidare da Lui siamo sbandati e dispersi, il nostro cuore non è in pace: è agitato da tanti desideri, da tante aspettative, è turbato da tante preoccupazioni. Il nostro cuore è inquieto, cerca riposo e lo trova solo nel Signore. Il nostro cuore ha pace quando seguiamo il Pastore, quando impariamo da Lui e ascoltiamo quelle molte cose che egli ha da insegnarci: dà pace al nostro cuore con il suo insegnamento. La sua parola realizza i nostri desideri e crea una quiete profonda nella nostra vita. Non risolve i problemi, ma ci dà la forza per affrontarli. Gesù è davvero il pastore che guida la nostra persona, perché offre qualche cosa di sostanzioso, non parole vuote, discorsi vani, ma fondamenti solidi. È quello che devono fare anche i predicatori della Chiesa, i pastori che guidano il popolo di Dio.

Nella sua opera poetica e profetica Dante Alighieri molte volte ha parole dure contro i pastori, i responsabili religiosi e civili che hanno rovinato il popolo. In una requisitoria che mette in bocca a Beatrice, proprio nello splendore del Paradiso, accusa i predicatori di raccontar favole, di predicare ciance, di dire battute per far ridere, senza costruire sulle fondamenta evangeliche e «le pecorelle, che non sanno, / tornan dal pasco pasciute di vento» (*Pd* XXIX,106-107).

Mangiare vento non nutre. È un rischio, è un rischio serio che noi viviamo: quello di pascerci di vento, cioè di ascoltare tante parole vuote e insignificanti. Siamo bombardati dalle parole: la televisione, la radio, i giornali, tutti i mezzi di comunicazioni ci bombardano di parole ... per lo più sono parole vuote, inconsistenti, che non danno la quiete e non realizzano la vita, non costruiscono una pace interiore. Ci disorientano, ci disperdono, rischiamo di essere un popolo disgregato e anche persone dissociate in noi stessi con tante idee diverse. Ci siamo accorti, ad esempio, nella gestione di questa pandemia di quante idee sono state proposte, quante parole sono state dette in un senso e nel suo opposto. Ci siamo accorti di vivere in un mondo confuso. Di fronte a questa confusione profonda il Signore ha compassione di noi ed è Lui la Parola che dà pace. È la Parola fondata – non ciance né favole – è la sua persona una parola solida che costruisce.

Noi vogliamo imparare da Lui, perché anche noi siamo responsabili dei nostri fratelli. Penso ai genitori, ai nonni, agli insegnanti, agli educatori in genere ... che cosa diamo alle nuove generazioni? Che cosa insegniamo, ciance e favole? Le nutriamo di vento? O diamo cibo sostanzioso che costruisca la vita? Che cosa abbiamo insegnato ai nostri ragazzi? Molte volte sono seriamente preoccupato perché mi accorgo che i ragazzi non hanno ricevuto quasi nulla dalla famiglia come educazione religiosa, ma anche il nostro ambiente catechistico, di animatori e di educatori rischia di trasmettere poco! Molti trasmettono solo vento senza sostanza! Ed è logico che i giovani si lascino portare poi dalla prima parola che sentono senza un fondamento solido.

Riscopriamo dunque la nostra responsabilità di educatori, ognuno nel proprio ordine e grado, riscopriamo che il Cristo è il Pastore. È lui che ha l'insegnamento solido, che dà pace al nostro cuore. Vogliamo imparare da Lui e trasmettere alle nuove generazioni non ciance e favole, ma il fondamento verace del suo Vangelo, perché anche noi siamo pastori: possiamo fare bene il nostro lavoro o possiamo farlo male. Non lamentiamoci degli altri, non criticiamo gli altri, cosa per altro facilissima e inutile. Impariamo noi stessi a seguire il Cristo come nostro pastore e a diventare responsabili della nostra vita e delle persone che vivono con noi, per trasmettere il fondamento del Vangelo che solo può dare pace al nostro cuore inquieto.